

Lucy Adlington



# LE SARTE DI AUSCHWITZ

La storia vera delle ragazze  
sopravvissute all'inferno  
grazie al loro talento

Rizzoli

Lucy Adlington

# Le sarte di Auschwitz

La storia vera delle ragazze sopravvissute  
all'inferno grazie al loro talento

Traduzione di Chicca Galli

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2021 Lucy Adlington  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale:  
*The Dressmakers of Auschwitz*

ISBN 978-88-17-16060-5

Prima edizione: gennaio 2022

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

# Le sarte di Auschwitz

*Alle sarte e alle loro famiglie*



## Introduzione

«Come facevi a crederci?»

Queste sono alcune delle prime parole che mi ha rivolto la signora Kohút, non appena sono stata accolta in casa sua e sommersa dai suoi parenti. Eccola lì, la ragione per cui ho fatto il giro del mondo in aereo, dal Nord dell'Inghilterra fino alla California, in una modesta casa sulle colline non lontano da San Francisco: una donnina vispa, con un paio di pantaloni ampi ed eleganti, una camicetta e un filo di perle al collo. Ha i capelli corti e bianchi e il rossetto rosa.

Ci stringiamo la mano. In quel momento la storia si fa vita autentica, non è più solo archivi, pile di libri, figurini e morbide stoffe, le fonti a cui attingo abitualmente per scrivere i miei articoli. Ho davanti a me una donna che è sopravvissuta in un'epoca e in un luogo ora sinonimi di orrore.

La signora Kohút siede a un tavolo coperto da una tovaglia di pizzo e mi offre strudel fatto in casa. A farle da sfondo durante i nostri incontri c'è una libreria sulla quale volumi accademici si mischiano a mazzi di fiori, graziosi lavori di ricamo, fotografie di famiglia e ceramiche variopinte. Alla prima intervista ho portato con me

alcune riviste per sarte degli anni Quaranta e, per entrare più facilmente nell'argomento, iniziamo a sfogliarle. Poi esaminiamo insieme un elegante vestito rosso del periodo bellico che fa parte della mia collezione di capi vintage.

«Un lavoro di ottima qualità» commenta la mia interlocutrice mentre fa scorrere le dita sugli ornamenti dell'abito. «Molto elegante.»

È sorprendente come i capi di abbigliamento possano unire le persone superando i continenti e le generazioni. Qui, alla base del comune apprezzamento del taglio, dello stile e dell'abilità sartoriale, c'è però un fatto molto più significativo: tanti anni fa, la signora Kohút si occupava di stoffe e indumenti in un contesto decisamente diverso. È infatti l'ultima sarta sopravvissuta di un atelier aperto nel campo di concentramento di Auschwitz.

Una sartoria per signora ad Auschwitz? La sola idea rappresenta un'orribile anomalia. La prima volta che vidi menzionato il «Laboratorio di alta sartoria» – *Obere Nähstube*, così veniva chiamato l'atelier –, mentre mi documentavo sui legami fra il Terzo Reich e il settore della moda per prepararmi a scrivere un libro sul mercato tessile internazionale negli anni della guerra, fu come ricevere una pugnalata. È evidente che i nazisti comprendevano bene il potere rappresentativo degli abiti, come dimostra l'adozione di uniformi iconiche durante i loro monumentali raduni pubblici. Le uniformi sono il classico esempio dell'uso del vestiario per rafforzare l'orgoglio e l'identità di gruppo. La politica economica e razziale nazista mirava a trarre profitto dall'industria dell'abbigliamento usando i proventi estorti alle aziende per contribuire al finanziamento delle operazioni militari.

Anche le donne dell'élite nazista attribuivano valore agli indumenti. Magda Goebbels, moglie del subdolo ministro della Propaganda di Hitler, era famosa per la sua eleganza e, malgrado l'ossessione nazista di sradicare gli ebrei dall'industria della moda, non si faceva scrupoli a indossare le loro creazioni. Emmy Göring, consorte del maresciallo del Reich Hermann Göring, portava capi e accessori di lusso confiscati, sebbene sostenesse di non avere idea della loro provenienza. Eva Braun, l'amante di Hitler, adorava la moda al punto da farsi consegnare l'abito da sposa nella Berlino in fiamme degli ultimi giorni, prima del suicidio e della resa tedesca. Lo indossò con un paio di scarpe Ferragamo.<sup>1</sup>

D'accordo, ma una sartoria d'alta moda proprio ad Auschwitz? Un laboratorio simile condensava i valori di fondo del Terzo Reich: il privilegio e il compiacimento uniti al saccheggio, alla degradazione e all'omicidio di massa.

Il laboratorio di sartoria per signora di Auschwitz fu creato nientemeno che da Hedwig Höss, la moglie del comandante del campo. Come se questa combinazione di moda e complesso di sterminio non fosse abbastanza grottesca in sé, ecco il colpo di scena finale: la maggior parte delle sarte che vi lavoravano erano ebreo, donne private dei propri averi e deportate dai nazisti per essere sterminate nell'ambito della Soluzione finale. A loro si aggiunsero alcune comuniste non ebreo provenienti dalla Francia occupata, incarcerate e sradicate dalla loro terra per essersi opposte ai nazisti.

Queste donne tenaci tenute in schiavitù disegnavano, tagliavano, cucivano e ornavano abiti e capi di biancheria intima per Frau Höss e altre mogli di SS, creando indumenti meravigliosi per le stesse persone che le disprezza-

vano e le consideravano sovversive e subumane; le mogli di uomini impegnati attivamente a distruggere tutti gli ebrei e gli avversari politici del regime nazista. Per le sarte dell'atelier di Auschwitz cucire era una difesa contro le camere a gas e i forni.

Le prigioniere sfidarono i tentativi nazisti di disumanizzarle e degradarle tessendo i legami di amicizia e lealtà più incredibili. Mentre infilavano gli aghi e le macchine per cucire ronzavano, imbastivano progetti di resistenza, e persino di fuga.

Questo libro è la loro storia. Non è un racconto romanizzato. Le scene e le conversazioni intime descritte si basano interamente su testimonianze, documenti, prove materiali e memorie narrate a membri delle loro famiglie o personalmente a me, corroborati da ampie letture e dalla consultazione degli archivi.

Non appena appresi dell'esistenza della sartoria per signora cominciai le mie ricerche, basandomi soltanto su poche e scarse informazioni essenziali e su un elenco incompleto di nomi: *Irene, Renée, Bracha, Katka, Hunya, Mimi, Manci, Marta, Olga, Alida, Marilou, Lulu, Baba, Boriška*.

Avevo quasi perso la speranza di trovare qualcosa di più su quelle donne, e tantomeno di arrivare alle loro biografie complete, quando il mio libro per ragazzi, *The Red Ribbon*, che conteneva una versione romanizzata dell'atelier, catturò l'attenzione delle loro famiglie sparse in Europa, in Israele e nell'America del Nord. Fu allora che arrivarono le prime email:

*Mia zia era sarta ad Auschwitz.*

*Mia madre era sarta ad Auschwitz.*

*Mia nonna dirigeva la sartoria per signora di Auschwitz.*

Per la prima volta avevo dei contatti con le famiglie delle sarte. Cominciare a scoprire le storie delle loro vite e dei loro destini è stata un'esperienza sconvolgente e allo stesso tempo stimolante.

Una di loro era ancora viva e vegeta, e disposta a parlare. Era una circostanza eccezionale: una straordinaria testimone oculare di un luogo che è l'esempio delle orribili contraddizioni e delle crudeltà del regime nazista.

All'epoca del nostro incontro la signora Kohút ha novantotto anni e comincia a raccontare prima ancora che possa farle delle domande. I suoi ricordi spaziano da quando, bambina, era inondata di caramelle e dolcetti durante la Festa dei Tabernacoli al giorno in cui ad Auschwitz vide una SS spezzare il collo a un suo ex compagno di scuola con una vanga, solo perché aveva parlato mentre lavorava.

Mi mostra alcune foto che la ritraggono da adolescente, prima della guerra: in una indossa un bel pullover lavorato ai ferri e tiene in mano un fiore di magnolia. Poi una che risale a molti anni dopo, con un cappotto alla moda, ispirato al famoso New Look di Christian Dior. Guardando quelle fotografie non si immaginerebbe come fu in realtà la sua vita negli anni che separano i due scatti.

Non esistono foto dei mille atroci giorni che trascorse ad Auschwitz. In ognuno di quei mille giorni sarebbe potuta morire mille volte, mi racconta. Le sue parole creano le immagini mentre snocciola ricordi. Le dita, intanto, sfregano ininterrottamente le cuciture dei pantaloni lasciando pieghe sempre più profonde sulla stoffa: una traccia leggera di emozioni altrimenti tenute sotto controllo. L'inglese è la sua quinta lingua, che ha perfezionato durante i molti anni trascorsi negli Stati Uniti. Passa con facilità da un idioma all'altro e io faccio del mio meglio per tenere il passo. Ho una penna, un blocco per scara-